



Nicanor Parra, *L'ultimo spegne la luce*

(Firenze-Milano, Giunti/Bompiani, 2019, 421 pp.
ISBN 978-88-452-9939-1)

di Maria Rita Consolaro

L'ultimo spegne la luce. Qualcosa è rimasto in sospeso, un gruppetto di amici scherzosi o, forse, una processione di figure ammutolite, sta uscendo dalla stanza ancora illuminata. Con essa, non si è spenta la voce irriverente, scomoda, sferzante e fresca di Nicanor Parra, benché egli sia scomparso recentemente, il 23 gennaio 2018.

In questo momento, teso tra oblio ed omaggio al poeta cileno, il volume *L'ultimo spegne la luce*, curato da Matteo Lefèvre ed edito da Bompiani, cerca di perimetrare uno spazio letterario italiano in grado di ospitarlo; spazio in cui, fino ad ora, si contavano più che rare apparizioni in traduzione di Parra. L'audacia dell'opera risiede nel riscattare un autore nato nel 1914 a Chillán, nel sud cileno: distanza storica e geografica che viene meno nell'incontro con questa scrittura rabbiosa, sarcastica, pungente che, prima di tutto, deve poter essere letta da tutti e, più che mai, deve far ridere senza ritegno, come lo stesso autore sottolinea nelle poesie *Avvertenza* e *Appunti sulla lezione dell'antipoesia* (105, 345).

L'antologia nasce non solo grazie alla selezione delle poesie parriane, condotta da Matteo Lefèvre, ma grazie anche al suo lavoro di traduzione, che ha dovuto affrontare un linguaggio peculiarmente cileno e, in aggiunta, trasmettere al meglio l'amata ironia, i giochi di parole, i modi di dire. Come spiega il curatore, il testo intende ripercorrere, nel possibile, la vocazione di Parra per la sua 'antipoesia' e, in tal modo, aspirarne alla



diffusione nel nostro contesto nazionale, dove forse la poesia "è stata fin troppo 'seria' anche nella sovversione" (25).

Ebbene, un incisivo autore ispano-americano riappare oggi, in lingua italiana, poeta che ha avuto, nel suo continente (e non solo: citiamo, a modo di esempio, il Premio Cervantes del 2011) un ampio seguito ed un riconoscimento benché incostante, proprio per la sua spregiudicatezza. Come già accennato, *L'ultimo spegne la luce* raccoglie un'importante varietà di testi appartenenti alla vasta opera parriana, pubblicati tra il 1954 ed il 2006, questi sì costanti, sempre fedeli al credo antipoetico, una commistione di dissacrazione, divertimento, sperimentazione, critica acuta, auto-ironia, interferenze intertestuali, matematiche, religiose; in riassunto "Un insaccato d'angelo e di bestia!" (*Epitaffio* 57).

Il lettore apprezzerà pertanto lo sforzo di Nicanor Parra di riportare a terra la poesia ("La poesia della terraferma", da *Manifesto* 199), persa di vista tra inutili nubi di leziosa lirica. Non sarà però, questa lettura, un atto senza sacrificio. Istigandoci infatti ad un tuffo nell'abisso, intrapreso da un trampolino impazzito ed iracondo e forse mortale, il poeta ci invita sulle sue "montagne russe": "Salite, se vi va, / Non sarà colpa mia se scenderete / Sputando sangue da bocca e narici" (*Le montagne russe* 103). Ne avremo ancora il coraggio?

Così, le raccomandazioni del poeta sono giocose ma, al contempo, inquietanti: fino a dove si spingono i suoi versi? Già nella "Avvertenza al lettore", Parra ammette candidamente il suo sadico progetto poetico: "E io seppellisco la mia penna nella testa dei signori lettori!" (63). Sfogo caustico che non risparmia nemmeno lui stesso: "Che ve ne pare del mio viso pesto? / Davvero ormai a guardarmi faccio pena!" (*Autoritratto* 53).

Ancor più cedono, sotto la sferzata di questa trottola mordace, i credo, i punti di riferimento, tutte le certezze tranne, forse, una: "Il vero problema della filosofia / è chi lava i piatti" (*Qualcosa del genere* 349). Imbarazza, dunque, quest'uomo matematico che afferma "non credo neanche alla Via Lattea" (*Non credo alla via pacifica* 295), mettono a disagio questi eterni conti (vere somme fatte di veri numeri) che non tornano (*Missione compiuta* 297-301), lascia stupidamente esterrefatti la lunga poesia senza parole (*I 4 sonetti dell'Apocalisse* 305-9).

Ma dentro al perpetuo rimescolamento delle idee, Parra è in grado di modellare, con la sua lingua e il suo pensiero, nuove cose, fra le quali: un Premio Nobel per la Lettera, che il poeta stesso reclama (*Il Premio Nobel* 339-41), un efficientissimo quanto effimero treno istantaneo in grado di collegare Santiago a Puerto Montt (*Progetto di treno istantaneo* 327), una rivisitazione soggettiva della preghiera (*Padre nostro* 163), un dettagliato piano d'azione (*Sette fatiche volontarie e un atto sedizioso* 317-9), fino ad una personale dichiarazione di paese indipendente (*Atto di indipendenza* 159).

Il percorso poetico è anche un crocevia di viaggi lunghi, estenuanti, rivelatori. Intratteniamo una alquanto prolungata frequentazione con il Cristo d'Elqui (nella raccolta *Sermoni e prediche del Cristo d'Elqui*), figura poco convenzionale e, di certo, non digiuna di consigli. Poi, con l'occasione dell'assegnazione del Premio Juan Rulfo, siamo trasportati in Messico insieme a spazi e personalità letterarie che rivivono numerosi nella voce parriana (nella raccolta *Discorsi da dopopranzo*). Con un'intensità di sogno camminiamo (infuocati e trascinati) allo scandire di "io sono l'Individuo" (in *Soliloquio dell'individuo* 91-9), con un sentore di incubo e di impotenza si sviluppa *La donna* (177-85), colei che si ribella all'inarrestabile fiume.



Ulteriormente, l'antipoesia' si ritrova incastonata nel malessere dell'oggi, nella disperazione soffusa di un bombardamento di notizie (*Notiziario* 1957 131-7), nella prigione del denaro (*Inflazione* 173) o quando Parra espone, senza esitare e con assoluta precisione analitica, *I vizi del mondo moderno* (81-9), oppure quando evoca scene con una crudezza visiva in grado di instillare la totale angoscia della quotidianità: "Una mummia conversa per telefono / Un'altra mummia si guarda allo specchio. / Una mummia fa fuoco col revolver" (*Mummie* 111).

Oltre al meditato attacco spadaccino, anche la morbidezza dell'autore incuba, forse più sommessamente, nei suoi versi, come in *È oblio* (43-7), *Lettere a una sconosciuta* (67), fino alle poesie grafiche e pausate appartenenti alla raccolta *Canzoni russe* (*Solo* 145; *Neve* 147-9) o nel dolce e risentito ritratto di *Clara Sandoval*, dove leggiamo miseria e dolore, silenziati dall'incessante lavoro e dalle lacrime e preghiere che sole restano a questa donna, "la madre meno fortunata del Cile" (337), la madre del poeta.

L'approccio alle liriche, da parte del lettore italiano, oltre che dall'espressione schietta e provocante del poeta, non è meno agevolato dalla traduzione di Lefèvre, che denota un'attenzione minuta rivolta non solo alle espressioni linguistiche, ma anche al ritmo, all'aspetto sillabico dei versi, nella ricerca di una trasposizione che possa esser fedele non tanto al singolo elemento poetico, bensì alla lettura globale del testo originale. Di conseguenza, risulta possibile apprezzare, per esempio, gli endecasillabi di *È oblio* (43-7), il recupero fortunato del suono spagnolo ("giacché" per "ya" in *Assolo di piano* 73) e, in certi casi, un colore musicale che trova il suo rinnovamento proprio nella traduzione: nella già citata poesia *Mummie* (111) la lingua italiana offre infatti una ridondanza più marcata, che si inserisce con naturalezza ed originalità nell'organicità lirica.

Senza dubbio, balzano maggiormente alla vista gli espedienti traduttivi riguardanti i giochi di parole ed i modi di dire, ostacoli che vengono superati con creatività da Lefèvre, il quale trasmette con successo la vivacità ed il ribollire linguistico di Parra al pubblico italiano. Si leggono, quindi, espressioni idiomatiche tanto proprie della nostra cultura, quanto in linea con il tono cileno, come "non vuol cavare sangue da una rapa" ("no le pide peras al olmo" in *Clara Sandoval* 334-5) o "Scambio lucciole x lanterne" ("Cambio gato x liebre" in *Scambi* 310-1).

Anche quei divertimenti del parlare popolare, più difficilmente riscontrabili con esattezza in italiano, vengono resi, grazie all'ingegno del traduttore, in locuzioni riuscite che alleggeriscono la lontananza continentale: "baci e taci" ("chao pescao" in *Qualcosa del genere* 350-1), "nel migliore dei caci" ("en el mejor de los quesos" in *Lo spagnolo è una lingua morta* 388-9). A questo proposito, si notano numerosi tentativi di proporre un italiano vivo, attuale, incisivo; procedimenti che trascinano Parra, con giusta veemenza, nell'Italia di oggi. "Tutti devono ridere a strafottere" (*Avvertenza* 105); "La roscia", "La donna che si dà perché le gira" (*Donne* 113); "Il poeta Bacarozzo" (*Manifesto* 193); "Porca zozza" (*Santiago in vista* 333).

Rimane solo un piccolo vuoto, seppur volutamente lasciato dal curatore dell'opera: la totale mancanza di note nel testo italiano. Benché, effettivamente, un'abbondanza di chiarimenti potrebbe compromettere la scorrevolezza della lettura poetica, ciò nonostante si percepisce una sottile oscurità che ricopre le più tipiche cilenità ("cochayuyo", "churrasco", "mote con huesillo"...), i riferimenti storici, politici e letterari (si veda, in particolare, *Discorsi da dopopranzo*) o di cultura più generale ma,



comunque, non immediati per il pubblico italiano (si nota, ad esempio, “Chanfle / No contaban con mi astucia” in *Mi aspettavo questo premio?* (378-9), che è una citazione della celebre serie televisiva messicana *El Chapulín Colorado*).

Tralasciando questo inconveniente, minimo in rapporto all’antologia nel suo complesso, grazie alla pubblicazione di *L’ultimo spegne la luce* rimane evidente la sensibilità paradossale del poeta che dice: “Non continuate a spremervi le meningi / le poesie non le legge nessuno / è uguale che siano belle o brutte” (*Qualcosa del genere* 347) e che, malgrado questo, persegue la scrittura, l’espressione e la creazione con un’urgenza innata, con il gesto del gessetto impugnato che intacca la città e la vita con il suo propagarsi virale, come nella lirica *Improvvisazioni più o meno premeditate* (221-7), oppure con la stessa inequivocabile mira, ampiamente sgradita, degli “infallibili piccioni” (*Dagli infallibili piccioni* 421).

Maria Rita Consolaro

Università degli Studi Roma Tre

mariarita.consolaro@uniroma3.it